

"Idee per una storia universale in un intento cosmopolitico"

vore delle successive e cioè per approntare per loro un livello dal quale portare più in alto la costruzione che la natura ha come intento, ma che solo le più tarde debbano avere la fortuna di abitare nell'edificio a cui ha lavorato (certo pur senza intenzione) una lunga serie di loro antenati, senza nemmeno poter partecipare alla felicità per la quale hanno compiuto la loro opera preparatoria. Ma per quanto ciò sia enigmatico, è allo stesso tempo necessario, una volta che si accetti che un genere animale debba avere la ragione e nondimeno arrivare, come classe di esseri razionali che muoiono tutti ma sono immortali come genere, a sviluppare completamente le sue disposizioni.

Quarta tesi

Il mezzo di cui si serve la natura per mettere in opera lo sviluppo di tutte le loro disposizioni è il loro antagonismo nella società, in quanto però infine diventa causa di un ordine legittimo.

Qui per antagonismo intendo l'*insocievole socievolezza* degli esseri umani, cioè la loro tendenza a entrare in società che però è connessa con una resistenza pervasiva la quale minaccia costantemente di dividere questa società. La disposizione a ciò sta palesemente nella natura umana. L'essere umano ha una inclinazione ad *associarsi* perché in una tale situazione sente di più se stesso come essere umano, [021] cioè avverte lo sviluppo delle sue disposizioni naturali. Ma ha anche una grande tendenza a *isolarsi*, perché trova contemporaneamente in sé l'insocievole caratteristica di voler disporre tutto secondo le sue intenzioni, e perciò si attende ovunque resistenza, così come sa di sé di essere incline, da parte sua, a resistere contro gli altri. È proprio questa resistenza che risveglia tutte le forze dell'uomo, che lo porta a superare la sua tendenza alla pigrizia e, mosso dall'ambizione, dalla sete di potere o dall'avidità di procurarsi una posizione fra i suoi consoci, che non può *patire*, ma da cui non può neppure *separarsi*. Così avvengono i primi veri passi dalla rozzezza alla cultura, che consiste propriamente nel valore sociale dell'uomo; così vengono a poco a poco sviluppati tutti i talenti, formato il gusto, e addirittura, tramite un rischiaramento [*Aufklärung*] continuato, prodotto l'inizio della fondazione di un modo di pensare che può trasformare, col tempo, la grossolana disposizione naturale al discernimento etico in principi pratici determinati, e quindi, infine, una concordanza a una società estorta *patologicamente* in un intero *morale*. Senza quelle caratteristiche di insocievolezza, in sé certo non amabili, da cui scaturisce la resistenza che ciascuno deve necessariamente trovare nelle sue pretese egoistiche, tutti i talenti rimarrebbero eternamente celati nei loro germi, in un'arcadica vita da pastori di perfetta concordia, contentezza e reciproco amore: gli esseri umani, docili come le pecore che fanno pascolare, procurerebbero alla loro esistenza un valore a malapena maggio-

re di quanto ne abbia questo loro bestiame domestico; non riempirebbero il vuoto della creazione riguardo al loro scopo, in quanto natura razionale. Sia dunque reso grazie alla natura per l'intrattabilità, per la vanità che rivaleggia invidiosa, per la brama incontentabile di avere o anche di potere! Senza di esse, tutte le eccellenti disposizioni naturali dell'umanità sonnecchierebbero in eterno senza svilupparsi. L'essere umano vuole concordia; ma la natura conosce meglio che cosa è buono per il suo genere: essa vuole discordia. Egli vuole vivere comodo e contento; ma la natura vuole che si debba tuffare dall'indolenza e dalla contentezza inattiva nel lavoro e nelle fatiche, per escogitare in compenso anche il modo di trarsene di nuovo sagacemente fuori. I moventi naturali a ciò, le fonti dell'insocievolezza e della resistenza pervasiva, da cui scaturiscono tanti mali, ma che inducono ancora a un nuovo impegno delle forze, e perciò a un maggiore [022] sviluppo delle disposizioni naturali, rivelano l'ordine di un creatore sapiente, e non certo la mano di uno spirito maligno che si sia immischiato nel suo grandioso impianto o l'abbia rovinato per invidia.

Quinta tesi

Per il genere umano il problema più grande alla cui soluzione la natura lo costringe è il conseguimento di una società civile che amministri universalmente il diritto.

Poiché solo nella società, e precisamente quella che ha la massima libertà e quindi un pervasivo antagonismo dei suoi membri eppure la più precisa determinazione e assicurazione dei confini di questa libertà, perché possa coesistere con la libertà altrui, - poiché solo in essa può essere conseguito nell'umanità l'intento supremo della natura, cioè lo sviluppo di tutte le sue disposizioni, la natura vuole anche che essa debba ottenere da sé questo traguardo, come tutti gli scopi della sua costituzione; perciò una società nella quale la *libertà sotto leggi esterne* si ritrovi al massimo grado possibile connessa con un potere irresistibile, cioè una *costituzione civile* perfettamente giusta, deve essere il compito supremo della natura per il genere umano, perché la natura può raggiungere i suoi intenti ulteriori col nostro genere solo mediante la sua risoluzione e attuazione. A entrare in questo stato di coercizione l'uomo, altrimenti tanto favorevole a una libertà senza vincoli, è costretto dalla necessità, e precisamente dalla più grande di tutte, cioè quella che reciprocamente si infliggono gli esseri umani, le cui inclinazioni fanno sì che non possano esistere a lungo l'uno accanto all'altro in selvaggia libertà. Solo in un recinto come l'unione civile le medesime inclinazioni producono poi l'effetto migliore, come gli alberi in un bosco ottengono una crescita diritta e bella proprio in virtù del fatto che ciascuno cerca di togliere all'altro aria e sole e si necessitano a vicenda a cercarli sopra di sé, mentre quelli

che, in libertà e separati l'uno dall'altro, gettano i loro rami a piacimento, crescono deformi, sbilenchi e storti. Ogni cultura e arte che adorna l'umanità, l'ordinamento sociale più bello, sono frutti dell'insocievolezza, che da se stessa è necessitata a disciplinarsi e così sviluppare pienamente i germi della natura con un'arte estorta.

[023]

Sesta tesi

Questo problema è allo stesso tempo il più difficile e quello che sarà risolto più tardi.

La difficoltà che già la semplice idea di questo compito pone davanti agli occhi è questa: l'essere umano è un animale che, se vive fra altri del suo genere, ha *bisogno di un signore*. Infatti egli abusa sicuramente della sua libertà rispetto ai suoi simili e sebbene come creatura razionale desideri una legge che ponga limiti alla libertà di tutti, la sua inclinazione animale egoistica però lo induce a esimersene quando è possibile. Perciò ha bisogno di un *signore*, che infranga la sua volontà particolare e lo necessiti a obbedire a una volontà universalmente valida, in cui ciascuno può essere libero. Ma dove va a prendere questo signore? Non altrove che dal genere umano. Questo signore, però, è ugualmente un animale che ha bisogno di un signore. Comunque si cominci, non si vede come ci si possa procurare un capo della giustizia pubblica che sia egli stesso giusto, sia che lo si cerchi in una persona singola, sia che lo si cerchi in una associazione di molte persone scelte a questo scopo. Infatti ciascuno di loro abuserà sempre della sua libertà, se non ha nessuno al di sopra di sé che eserciti la forza su di lui secondo la legge. Il capo supremo, però, deve essere giusto di *per se stesso* e tuttavia essere un *uomo*. Perciò questo problema è il più difficile di tutti, anzi la sua soluzione integrale è impossibile: da un legno così storto come quello di cui è fatto l'uomo non si può costruire nulla di completamente diritto. Solo l'approssimazione a questa idea ci è imposta dalla natura.² Inoltre, che sia anche quella che viene posta in opera più tardivamente segue anche dal fatto che si richiedono, a questo proposito, concetti corretti della natura di una costituzione possibile, una grande esperienza esercitata per molti corsi del mondo, e in più una volontà buona preparata alla sua accettazione; però, questi tre elementi possono trovarsi insieme in un solo momento assai difficil-

² Il ruolo dell'essere umano è dunque pensato con molta arte [*künstlich*]. Come sia con gli abitanti di altri pianeti e la loro natura, non lo sappiamo; se però eseguiamo bene questo incarico della natura, potremmo ben lusingarci di essere autorizzati a tenere una posizione non bassa fra i nostri vicini nell'edificio del mondo. Da loro, forse, ogni individuo può pienamente conseguire la sua destinazione nella sua vita. Da noi è altrimenti: lo può sperare solo il genere.

mente, e, quando ciò avviene, solo molto tardi, dopo numerosi tentativi vani.

[024]

Settima tesi

Il problema dell'edificazione di una costituzione civile compiuta è dipendente dal problema di una relazione esterna fra stati conforme a legge e non può essere risolto senza di esso.

A che serve lavorare a una costituzione civile conforme a legge, cioè all'ordinamento di una cosa comune, fra gli esseri umani singoli? La medesima insocievolezza che li ha necessitati a ciò è di nuovo la causa per la quale ciascuna cosa comune in relazione con l'esterno, cioè come stato in rapporto a stati, sta in una libertà senza vincoli, e perciò l'uno deve aspettarsi dall'altro gli stessi mali che hanno oppresso gli esseri umani singoli e li hanno costretti a entrare in una condizione civile legale. La natura ha dunque di nuovo usato l'intrattabilità degli esseri umani, e anche delle grandi società e corpi statuali di questa specie di creature, come un mezzo per reperire in questo loro inevitabile *antagonismo* una condizione di pace e sicurezza, cioè, tramite le guerre, tramite la loro preparazione esasperata che non si allenta mai, tramite l'indigenza che finalmente ogni stato deve internamente sentire anche in piena pace, essa induce a tentativi imperfetti all'inizio, ma alla fine, dopo molte devastazioni, rivolgimenti e pure il generale esaurimento interno delle loro forze, a ciò che la ragione avrebbe potuto dire anche senza una così triste esperienza, e cioè: uscire dalla condizione senza legge dei selvaggi ed entrare in una lega di popoli [*Völkerbund*] in cui ciascuno stato, anche il più piccolo, possa aspettarsi sicurezza e diritti non dalla propria potenza, o dal proprio giudizio giuridico, ma solo da questa grande lega di popoli (*Fœdus Amphictyonum*),³ da una potenza unificata e dalla decisione secondo leggi della volontà unificata. Per quanto questa idea appaia da sognatori [*schwärmerisch*] e come tale sia derisa in un abate di *Saint-Pierre* o in un *Rousseau* (forse perché la credevano troppo vicina nel compimento), essa è tuttavia l'esito inevitabile della necessità in cui gli esseri umani si mettono reciprocamente, che deve appunto costringere gli stati alla decisione (per quanto arduo possa loro risultare) a cui l'uomo selvaggio fu costretto ugualmente controvoglia, e cioè: rinunciare alla propria libertà

³ La lega anfizionica era una organizzazione religiosa interellenica finalizzata al sostegno comune di un tempio o di un altro luogo sacro. In questo senso, non poteva originariamente intendersi come una normale alleanza militare. Kant usa questa reminiscenza classica proprio con l'intento di alludere a qualcosa di differente da un mero trattato fra stati. [N.d.T.]

tro le altre, con le devastazioni che la guerra compie, ma ancor di più con la necessità di tenersene continuamente preparati, lo sviluppo pieno delle disposizioni naturali viene certamente rallentato nel suo progresso, eppure i mali che ne scaturiscono necessitano il nostro genere, per la resistenza, in se salutare, di molti stati in reciproco confronto che deriva dalla loro libertà, a escogitare una legge d'equilibrio e un potere unificato che le dia forza, e quindi a introdurre una condizione cosmopolitica [*weltbürgerlichen Zustand*] di pubblica sicurezza statale, che non sia del tutto senza rischio, perché le forze dell'umanità non si intorpidiscano, ma neppure senza un principio di *uguaglianza* delle loro reciproche *azioni e reazioni*, perché non si distruggano a vicenda. Prima che abbia luogo questo passo (cioè pressoché soltanto a metà della sua formazione), la natura umana patisce i mali più crudeli sotto l'apparenza ingannevole di un benessere esteriore; e, non appena si tralasci questo ultimo gradino che il nostro genere ha ancora da salire. *Rousseau* non aveva così torto a preferire la situazione dei selvaggi Noi siamo in alto grado *coltivati* in virtù dell'arte e della scienza. Siamo *civilizzati* fino alla noia in ogni tipo di compitezza e di decoro sociale. Ci manca, però, ancora molto per poterci considerare *moralizzati*. Perché l'idea della moralità appartiene ancora alla cultura, ma l'uso di questa idea che porta soltanto al simulacro del buon costume [*Sittenähnliche*] nell'amore per l'onore e nel decoro esteriore è semplicemente civilizzazione. Ma finché gli stati impiegano tutte le loro forze per le loro vane e violente mire espansionistiche e così trattengono incessantemente il lento sforzo per la formazione interiore della mentalità dei cittadini e addirittura li privano di ogni appoggio per questo intento, non ci si deve aspettare nulla di questa specie: perché per ciò si esige, all'interno di ogni cosa comune, un lungo lavoro per la formazione dei suoi cittadini. Però ogni bene che non si innesti sull'intenzione moralmente buona non è nient'altro che rumorosa apparenza e miseria brillante. In questa condizione il genere umano rimarrà finché non si sarà tratto fuori, nel modo che si è detto, dalla situazione caotica delle sue relazioni interstatali.

[027]

Ottava tesi

In grande la storia del genere umano può essere considerata come il compimento di un progetto nascosto della natura per instaurare una costituzione statale perfetta internamente e, a questo scopo, anche esternamente, come unica situazione nella quale essa può pienamente sviluppare tutte le sue disposizioni nell'umanità.

La tesi è un corollario della precedente. Si vede che anche la filosofia può avere il suo *chiliasmo*, tale però che la sua stessa idea, sebbene molto da lontano, può diventare utile per il suo avvento e dunque non è affatto

"Per la pace perpetua"

PER LA PACE PERPETUA. UN PROGETTO FILOSOFICO DI IMMANUEL KANT

159

continua minaccia delle medesime. Esso dunque deve essere *istituito*, perché la loro omissione non è ancora la sua assicurazione, e senza che quest'ultima sia prestata da un vicino all'altro (cosa che però può avvenire solo in uno stato [*Zustand*] legale), questi può trattare come un nemico colui al quale ne⁶ abbia fatto richiesta.⁷

Primo articolo definitivo per la pace perpetua: in ogni stato la costituzione civile deve essere repubblicana

La costituzione istituita in primo luogo secondo i principi della *libertà* dei membri della società (come esseri umani); in secondo luogo secondo le regole fondamentali della *dipendenza* di tutti da un'unica legislazione comune (come sudditi) e [350] in terzo luogo secondo la legge dell'*uguaglianza* degli stessi (*come cittadini*) è quella repubblicana⁸ - l'u-

sputa futura. Si veda I. Kant, *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis - Zum ewigen Frieden*. Mit einer Einleitung hrsg. v. Heiner Klemme, F.Meiner, Hamburg, 1992, p. 113. (N.d.T.)]

⁶ Cioè: abbia richiesto al vicino la sicurezza della pace che si può aver soltanto in una condizione legale, ma non l'abbia ottenuta. [N.d.T.]

⁷ Si assume comunemente che non si dovrebbe operare in modo ostile contro nessuno se non quando ci ha già attivamente *leso*, e ciò è pure del tutto giusto, quando entrambi sono in uno stato [*Zustand*] *civile-legale*. Infatti, l'uno, per il fatto di essere entrato in tale stato, offre all'altro la sicurezza richiesta (mediante l'autorità che ha vigore su entrambi). - Ma l'essere umano (o il popolo) nel semplice stato di natura mi toglie questa sicurezza, e mi lede già proprio tramite questo stato [*Zustand*], essendo accanto a me, sebbene non attivamente (*facto*) tuttavia attraverso la mancanza di legge della sua condizione (*statu iniusto*) per la quale io sono continuamente minacciato da lui, e lo posso costringere o a entrare con me in uno stato [*Zustand*] comunitario-legale o a ritrarsi dalla mia vicinanza. - Dunque il postulato che sta a fondamento di tutti gli articoli seguenti è: Tutti gli esseri umani che si possono influenzare reciprocamente l'un l'altro devono appartenere a una qualche costituzione civile.

Ma ogni costituzione giuridica è, per quanto concerne le persone che vi si trovano:

1. quella secondo il *diritto civile statale* degli esseri umani in un popolo (*ius civitatis*),
2. quella secondo il *diritto internazionale* degli stati in relazione reciproca (*ius gentium*),
3. quella secondo il diritto cosmopolitico, nella misura in cui esseri umani e stati, essendo in una relazione esterna di influenza reciproca sono da considerarsi come cittadini di uno stato universale degli esseri umani (*ius cosmopolitanum*).

Questa suddivisione non è arbitraria, ma necessaria in rapporto all'idea della pace perpetua. Infatti se solo uno di questi fosse, rispetto all'altro, nella relazione di influenza fisica e però nella condizione di natura, vi sarebbe allora connesso lo stato di guerra, affrancarsi dal quale è qui appunto l'intento.

⁸ La *libertà giuridica* (quindi esterna) non può essere definita, come si usa fare, tramite la facoltà «di fare tutto quello che si vuole, purché non si faccia ingiustizia [*Unrecht*] a nessuno» Infatti che vuol dire *facoltà*? La possibilità di un'azione, nella

*Secondo articolo definitivo per la pace perpetua: il diritto internazionale deve essere fondato su un federalismo di liberi stati*¹¹

I popoli, in quanto stati, possono essere giudicati come esseri umani singoli, i quali, nel loro stato di natura (cioè nell'indipendenza da leggi esterne) si ledono già per il loro essere l'uno accanto all'altro, e dei quali ognuno, per amore della propria sicurezza, può e deve pretendere dall'altro di entrare con lui in una costituzione simile a quella civile, in cui possa venir assicurato a ciascuno il suo diritto. Questa sarebbe una *lega di popoli* [*Völkerbund*]¹² che però non dovrebbe [*müßte*] nondimeno essere uno stato di popoli. In ciò ci sarebbe una contraddizione; perché ogni stato contiene la relazione di un *superiore* (che legifera) con un *inferiore* (che ubbidisce, e cioè il popolo), però molti popoli in uno stato ammonterebbero a un popolo soltanto, cosa che contraddice l'assunzione (poiché qui abbiamo da prendere in considerazione il diritto dei *popoli* l'uno nei confronti dell'altro, nella misura in cui compongono stati tanto diversi e non devono fondersi insieme in uno stato).

Noi guardiamo con profondo disprezzo l'attaccamento dei selvaggi alla loro libertà senza legge di azzuffarsi incessantemente piuttosto che sottomettersi a una coercizione legale che essi stessi dovrebbero costituire, e quindi la preferenza per la libertà folle a quella ragionevole, e lo consideriamo rozzezza, villania e degradazione bestiale dell'umanità, e così – si dovrebbe pensare – i popoli di buoni costumi (ciascuno per sé associato a uno stato) dovrebbero affrettarsi a venir fuori al più presto da una situazione tanto abietta. Invece ogni *stato* pone la propria maestà (perché la maestà del popolo è un'espressione insensata) proprio nel non essere soggetto a nessuna coercizione legale esterna e il lustro del suo capo consiste nel fatto che, senza che egli stesso possa porsi in pericolo, molte migliaia stanno ai suoi ordini, a farsi sacrificare¹³ per una cosa che a loro non interessa per niente, e la differenza dei selvaggi europei da

¹¹ Avevo inizialmente scelto di tradurre le espressioni *Staatsbürgerrecht*, *Völkerrecht*, *Weltbürgerrecht*, sistematizzate nella nota all'inizio della seconda sezione, in maniera letterale, come diritto civile statale, diritto dei popoli, diritto civile mondiale. Il diritto dei popoli di cui parla Kant è, come già precisato dallo nota in questione, lo *ius gentium* o diritto internazionale. La traduzione letterale aveva il vantaggio di mettere in evidenza che la parola *Bürger* (che nei composti si rende come «civile») è presente soltanto nel diritto pubblico interno e nel diritto cosmopolitico. Sono successivamente tornata sui miei passi per non ingenerare equivoci rispetto a una consuetudine di traduzione ormai consolidata. [N.d.T.]

¹² Kant parla qui di *Bund* nel senso attuale di confederazione. Ho scelto tuttavia il più generico «lega» per rendere più fedelmente la faticosità del testo: il filosofo sta infatti girando attorno a due concetti -federazione e confederazione - per i quali non disponeva ancora di parole. Tanto è vero che successivamente egli designa come *Gesellschaftsbund* (356) l'unione dei singoli individui in una società civile, che non ha affatto natura confederale. [N.d.T.]

Nel concetto del diritto internazionale come un diritto *alla* guerra non c'è propriamente nulla da pensare (perché non sarebbe un diritto secondo leggi esterne universalmente valide che limitano la libertà di ogni singolo, [357] bensì un diritto di determinare che cosa è diritto con la violenza, secondo massime unilaterali) e dovrebbe perciò essere inteso così: è giusto che esseri umani così disposti si distruggano reciprocamente e quindi trovino la pace perpetua nell'ampio sepolcro che copre tutti gli orrori della violenza assieme con i loro autori. - Secondo la ragione, per stati in reciproco rapporto, non ci può essere nessun altro modo di venir fuori dalla condizione senza legge che comporta solamente guerra, se non che rinuncino, proprio come esseri umani singoli, alla loro libertà selvaggia (senza legge) per adattarsi a leggi pubbliche coercitive e così formare uno *stato di popoli* (*civitas gentium*) - naturalmente in espansione - che alla fine abbraccerà tutti i popoli della terra. Ma poiché essi, secondo la loro idea del diritto, non vogliono affatto questo, e quindi rigettano *in hypothesi* ciò che è giusto *in thesi*, al posto dell'idea positiva di *una repubblica mondiale* (se non tutto deve andar perduto), solo il surrogato *negativo* di una *lega* [*Bund*] permanente e in costante espansione che allontani la guerra può trattenere il torrente dell'inclinazione ostile che rifugge il diritto, però con il rischio costante della sua rottura (*Furor impius intus - fremit horridus ore cruento*¹⁶. Virgilio).¹⁷

Terzo articolo definitivo per la pace perpetua: il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni dell'ospitalità [358] universale

Qui, come negli articoli precedenti, non si discute di filantropia bensì del diritto, e in questo caso *ospitalità* [*Hospitalität* (*Wirtbarkeit*)] signifi-

¹⁶ È una citazione a memoria da Virgilio, *Eneide*, I.294-96 <<http://tinyurl.com/orecruento>>, riferita all'episodio in cui Giove promette a Venere un futuro Augusto che porterà la pace nel mondo, incatenando Furor, personificato in forma di divinità: «L'empio Furore dentro [...] ringhierà orribile con la bocca insanguinata». [N.d.T.]

¹⁷ Dopo una guerra finita, alla conclusione della pace, per un popolo non sarebbe inappropriato che fosse indetto un giorno di penitenza dopo la celebrazione di ringraziamento, allo scopo di invocare mercé dal cielo, in nome dello stato, per la grande colpa che il genere umano commette sempre di nuovo, di non volersi sottomettere, nel rapporto con altri popoli, a una costituzione legale, ma, fiero della sua indipendenza, far uso piuttosto del barbarico mezzo della guerra (attraverso la quale però non si attua ciò che si cerca, cioè il diritto di uno stato). - Le feste di ringraziamento in tempo di guerra per una *vittoria* conquistata con le armi, gli inni che (in buon israelitico) si cantano al *Signore degli eserciti* stanno in un contrasto non meno forte con l'idea morale del padre degli esseri umani; perché, oltre all'indifferenza nei confronti del modo in cui i popoli cercano il loro reciproco diritto (che è abbastanza triste), apportano in più la gioia di aver distrutto a buon diritto molti uomini o la loro fortuna.